

Il principio nuziale dei segni a Cana di Galilea (2,1-12)

Tanto le indicazioni di tempo che quelle di luogo implicano un nesso stretto tra il racconto di Cana e quello degli inizi della sequela: “Il terzo giorno” sembra calcolato come tale a partire dal giorno della partenza in direzione della Galilea (1,43), dopo due giorni di cammino; da Cana, un villaggio della bassa Galilea a una quindicina di chilometri a nord di Nazaret, proveniva Natanaele, l’ultimo dei cinque discepoli menzionati nel primo capitolo (cf 21,2). Non è dunque un caso che proprio a Cana, in un contesto ancora familiare e semipubblico quale quello di una festa di nozze - per altro lussuosa, come farebbero pensare la presenza di un responsabile del banchetto, di diversi servi e delle giare di pietra, che non potevano diventare impure e chiedevano una tecnica di fabbricazione molto più sofisticata di quella delle giare di terracotta -, il primo nucleo di discepoli, coinvolto insieme al Maestro nella partecipazione al banchetto, diventi spettatore silenzioso del “principio dei segni” di Gesù, prefigurazione delle “cose più grandi” promesse a Natanaele. Essi non compiranno nessun gesto e non diranno nessuna parola; testimoni passivi dell’azione di Gesù saranno, però, soggetti attivi della risposta di fede e in questo contesto cominceranno ad essere chiamati, per la prima volta, “i suoi discepoli” (vv. 2.11.12).

Nuova protagonista della scena, compare invece per la prima volta “la madre di Gesù”, mai chiamata per nome in Giovanni, cui saranno affiancati silenziosamente anche “i fratelli di lui” (v. 12) che, dopo il fatto di Cana, lo accompagneranno insieme alla madre e al neonato gruppo di discepoli a Cafàrnao, base geografica delle sue peregrinazioni secondo la tradizione sinottica (cf Mt 4,13; 11,23s // Lc 10,15; Mc 1,21; 2,1; 9,33; Lc 4,23.31). L’atmosfera e il contesto ancora familiari del segno del vino e dei primi passi dell’attività pubblica di Gesù risultano confermati dall’associazione tra i discepoli e i membri della sua famiglia di sangue. Solo nel cap. 7, proprio dopo la crisi tra i discepoli a Cafàrnao (6,59ss), la distanza tra Gesù e “i suoi fratelli” apparirà netta, testimonianza eloquente di una rivelazione messianica i cui “segni” tradurranno ma, per diversi aspetti, anche tradiranno le coordinate dell’attesa escatologica di fratelli e discepoli (cf 7,1-9). Della “madre”, però, non si dirà più nulla in quel contesto: essa ritornerà invece, quale presenza fedele e ferma, solo al compimento ultimo dell’ora di Gesù (cf 19,25-27), la stessa della quale qui a Cana, proprio a causa del suo intervento, cominciano a battere i rintocchi.

Tra i versi che lo introducono (vv. 1-2) e lo concludono (vv. 11-12), il racconto si sviluppa attraverso la descrizione di una doppia *complicazione* (vv. 3.5), dell’*azione trasformatrice* (vv. 6-8:) e della *soluzione* felice e inaspettata della situazione critica (vv. 9-10).

Sposi e invitati non hanno più il vino (vv. 3-5) – Se nei versi introduttivi l’invito (letteralmente “fu chiamato”) di Gesù con i suoi discepoli alla festa di nozze è semplicemente accostato, senza ulteriori spiegazioni, alla presenza della “madre di Gesù” – quasi a suggerire un coinvolgimento determinato semplicemente dai vincoli parentali – nei vv. 3-5, dagli eventi occorsi (“venuto a mancare il vino”) e dalle parole della madre (“non hanno vino”), la presenza di Gesù viene sollecitata e interpretata a nuovo titolo quale vera “chiamata” all’azione. Non solo il vino “è venuto a mancare”, condizione oggettivamente critica in un banchetto di nozze, ma sposi e invitati “non hanno più vino”, circostanza disonorevole e imbarazzante per gli uni e per gli altri: è il loro disagio e il significato relazionale della mancanza che la madre rileva mettendo in evidenza proprio la condizione soggettiva dei partecipanti (“non hanno”). Nelle parole rivolte al figlio non si trovano domande esplicite ma solo la constatazione di una situazione di bisogno che costituisce appello essa stessa a un intervento che colmi la mancanza. Dal modo in cui Gesù sembra sottrarsi a tale constatazione e alla domanda di aiuto in essa implicita, sembra che il *non detto* tra lui e la madre sia molto più ricco di ciò che il loro dialogo esplicita. La madre non ha chiesto nulla, ma il figlio si è sentito sollecitato ad un livello profondissimo, quello che ha a che fare con la “sua ora”, cioè con la sua identità, il suo ruolo, i tempi e i modi del suo agire in mezzo al suo popolo.

Nella constatazione materna relativa al bisogno del vino, Gesù sente una provocazione relativa alla sua missione. Cosa dovrebbe avere a che fare la sua missione col fatto che ad un banchetto di nozze è venuto a mancare il vino? La risposta non è difficile se si considera lo sfondo simbolico-religioso della vita di Gesù,

forgiato dalle Scritture di Israele, in cui alle cose, ai minimi gesti e alle parole vengono spontaneamente attribuiti significati potenti: “il vino”, in esso è simbolo della pienezza della gioia escatologica e dell’alleanza ristabilita tra Dio e la sua sposa Israele. È l’elemento principe dell’ebbrezza traboccante nella relazione tra gli amanti (cf Ct 1,1.4; 2,4; 5,1; 8,2). Esso manca, anzi è proprio sottratto, quando il giudizio di Dio si abbatte sul suo popolo a causa della sua infedeltà (cf Os 2,10-15; 9,2; Sof 1,12s; Gl 1,1-12; Is 24,1-11) e proprio le “madri” sono responsabili dell’alimento di vita e destinatarie della richiesta del vino da parte dei figli (Lam 2,10-12); è restituito invece, e lo è in abbondanza prodigiosa, quando Dio ristabilisce escatologicamente la sua alleanza nuziale con Israele (cf Os 2,16-25; Am 9,13ss; Ger 31,1-6; Gl 4,16-21; Zc 9,9-17; 2Bar 29,5). Lo stesso vale per le nozze: le voci di gioia dello sposo e della sposa mancano quando il paese e le sue città sono devastate dagli stranieri per mezzo dei quali si compie il giudizio di Dio sulla infedeltà del suo popolo (cf Ger 7,34; 16,9; 25,10; Bar 2,23); ritornano ad udirsi invece quando Dio ritorna a beneficiarlo (cf Ger 33,10s). Che Gesù intenda e usi, in riferimento a se stesso, la simbolica del banchetto nuziale e del vino come elemento del banchetto escatologico lo si vede chiaramente anche dalla tradizione sinottica (cf Mt 9,15 e paralleli; 22,2-12; 25,10; 26,29 e paralleli) e nello stesso quarto vangelo è il battezzatore di Giovanni a usare in modo limpido la simbolica nuziale (cf 3,28s). Dunque, in qualche modo Gesù sente nella constatazione concreta della madre una sorta di “chiamata” all’azione che non si attendeva e, forse, una sorta di interferenza nel suo contratto con il Padre. E si sottrae segnando una distanza in rapporto alla donna-madre (lett.: “Cosa c’è tra me e te, donna?”) quanto ai tempi e ai modi del suo agire (“Non è ancora venuta la mia ora”).

A questa ulteriore complicazione, determinata dall’apparente dissociarsi di Gesù, la madre reagisce mantenendo ferma la speranza e la fiducia pur senza conoscere i modi in cui il figlio potrebbe rispondere al bisogno. Essa, dunque, insiste nuovamente: non con Gesù, ma con i “diaconi”, servi chiamati per l’occasione a servire il banchetto, usando un linguaggio nuovamente allusivo alla Scrittura e all’alleanza sinaitica (Qualunque cosa vi dovesse dire, fatela”: cf Gen 41,55; Es 19,8; 24,3.7; Gv 15,14). Se la parola sarà pronunciata e fatta, la festa nuziale, simbolo dell’alleanza escatologica, si compirà in tutta la sua pienezza.

La parola ascoltata e fatta, modalità dell’azione trasformatrice (vv.6-8) – Il modo in cui si svolgono gli eventi, dà ragione alla madre. Con la sua constatazione dell’imbarazzante indigenza prima e con un linguaggio di alleanza e fiducia dopo, ella svolge di fatto un’azione di accelerazione dei tempi e provoca una maturazione della consapevolezza di Gesù in ordine a tali tempi; una sorta di salto dal tempo dell’attesa al tempo dell’“ora”. Nonostante la prima riposta di disimpegno, infatti, Gesù riconosce nelle sue parole e nel contesto che le determina una chiamata e risponde col dono di un vino ottimo in quantità sproporzionata (“due o tre metrete” per giara, equivalendo ogni metreta a circa 39 litri, corrisponderebbero a una quantità di acqua/vino tra i 465 e i 700 litri)! Spicca la corrispondenza tra il comando di Gesù e l’azione dei servi, ribadita per due volte tanto in relazione al riempimento completo delle giare quanto in relazione al gesto di attingere e portare al maestro di tavola: non viene raccontato nessun gesto prodigioso da parte di Gesù, ma solo l’esecuzione fedele che i servi fanno della parola da lui pronunciata. La modalità e lo spazio del prodigio dell’alleanza sono proprio quelli della parola pronunciata, ascoltata e agita.

L’acqua divenuta vino, segno dell’ora e firma originale dello sposo (vv.9-10) – Come la madre era scomparsa dalla scena, una volta messi in relazione Gesù e i servi, così ora scompare dalla scena Gesù, dopo aver messo in relazione i servi al maestro del banchetto. Protagonisti determinanti sullo sfondo, al padre e Gesù lasciano lo spazio agli eventi e alle persone che devono apparire opportunamente in figura: il fatto dell’“acqua divenuta vino” (v. 9) la degustazione del vino da parte del responsabile del banchetto – che, a differenza dei servi che hanno obbedito al comando, non ne conosce la prodigiosa provenienza (*pòthen estin*, “da dove è” – e infine, “lo sposo” senza nome che compare qui per l’unica volta, chiamato in causa e lodato dallo stesso maestro di tavola ammirato e cautamente esterrefatto come il “tu” responsabile del gesto fuori dalla norma: la conservazione del vino di migliore qualità per la fine del banchetto. È “lo sposo” col suo gesto che resta, ultimo, in figura nella frase culminante pronunciata dall’architriclino: allusione, suggerita in trasparenza, all’identità e all’agire di Dio, Sposo di Israele, presente al suo popolo nella persona di Gesù.

È della sua “custodia” e cura consapevole dei tempi del vino migliore, ovvero del vino della festa nuziale dell’alleanza escatologica, che si parla, in fin dei conti, nel racconto. Vi si concentrano infatti – in quantità e varietà senza pari nel resto del vangelo – le espressioni cruciali della teologia della rivelazione e della escatologia giovannea: *il giorno quello terzo* (v. 1) oltre a costituire il vertice della settimana inaugurale

della manifestazione di Gesù, richiama la proposta di alleanza e la teofania sinaitica (cf Es 19,10-16) ed evoca il giorno della risurrezione secondo la più antica formulazione del *Kérygma* (cf 1Cor 15,4); l'ora (v. 4) è cifra sintetica dei tempi e dei modi della rivelazione di Dio nella persona del Figlio, culminante nell'evento pasquale ma anticipata in ciascuno dei segni e, in modo del tutto particolare ed evocativo, in "questo principio dei segni" (v. 11) di sapore nuziale; l'ora (nyn, v.8) è l'attuarsi dell'"ora" (óra), nella sua totalità, in ogni istante presente che la realizza; il *fino adesso* (v. 10) misura tutto il tempo dell'attesa giunta finalmente al suo termine, quello del Verbo divenuto carne e dell'acqua divenuta vino. Dall'eccedenza del linguaggio utilizzato appare chiaro che l'evangelista ha riconosciuto e intende fare percepire in questo episodio – non manifesto ai più, ma avvertito come segnale straordinario e decisivo dai discepoli - lo scoccare imprevisto delle attese. Come sottolineato con le parole dell'architriclino è un tempo riservato a sorpresa, che sarebbe dovuto arrivare "per primo" (v. 10), all'inizio, e invece è arrivato "ora", dopo un lungo tempo di custodia-attesa "fino adesso", quasi come un vino invecchiato, dono culminante agli invitati, preparato con grande cura per quando tutti potrebbero essere stanchi di bere.

Ma anche per Gesù stesso è un tempo non previsto: nella sua intenzione era un "non ancora (l'ora)" e invece si è trasformato in un "adesso"! Se l'"ora", dal punto di vista del donarsi perfetto è più trasparente del Figlio sulla croce, e "non ancora", dal punto di vista di ciò che questo donarsi significa e realizza è già "ora" nell'esserci ed agire concreto del Figlio e continuerà ad esserlo, da ora in poi, in tutte e singole le parole e le azioni di Gesù nelle relazioni con gli altri. Il segno di Cana, così, diventa inizio dell'"ora" non solo nel senso che è l'avvio della manifestazione di Gesù ma anche nel senso che fa iniziare il conto alla rovescia verso l'ora della morte in cui la manifestazione di ciò che Gesù è e ha voluto davvero donare in ogni parola e gesto della sua vita, si compirà nel modo estremo.

Il configurarsi definitivo del gruppo dei discepoli di Gesù, che risponde con la fede a questa "manifestazione della gloria" di Gesù nel segno del dono sovrabbondante del vino nuziale (v. 11), appare dunque, nella costruzione della prima sezione narrativa del vangelo, un vero e proprio luogo teologico: il loro incontro con Gesù, ogni volta sempre più personale, appartiene agli "inizi" di questa manifestazione come segno della presenza della comunità che saprà e potrà comprendere e accogliere con la fede la rivelazione del messia sposo, per dirla nel linguaggio dell'Apocalisse, della comunità/umanità "donna/sposa dell'Agnello" (cf Ap 19,7.9; 21,9). Il discepolato e, dunque, il fatto di un'esperienza di relazione comunitaria con Gesù, costituisce sin dall'inizio una componente fondamentale del suo ministero, essenziale alla sua manifestazione quale mediazione *per* Israele e *in* Israele del messia atteso. I discepoli sono "con lui fin dall'inizio" e proprio per questo potranno svolgere, sotto l'azione del Paraclito ed insieme ad esso, la funzione dei testimoni (15,27).